

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



A Jennifer, la ragione di tutto

RINGRAZIAMENTI

Sebbene sulla copertina sia riportato soltanto il mio nome, come ogni altro romanzo di *Star Wars* anche questo non sarebbe stato possibile senza il contributo di molti altri. Theron Shan e Teff'ith sono apparsi per la prima volta nella serie a fumetti *Star Wars: The Old Republic: The Lost Sun*, quindi devo ringraziare Alexander Freed e quelli di Dark Horse Comics per aver creato personaggi così divertenti e memorabili. Allo stesso modo Jace Malcolm, Satele Shan e vari altri che appaiono in *Annihilation* erano stati creati in origine dal team di *Star Wars: The Old Republic* alla BioWare, e dunque devo anche a loro la mia gratitudine.

Voglio inoltre ringraziare tutti quelli di Del Rey e LucasBooks, in particolar modo i miei editor Frank Parisi e Jennifer Heddle. Intrecciare una nuova storia in un'ambientazione collaborativa come l'universo di *Star Wars* è sempre un'impresa delicata e non avrei potuto farcela senza il loro aiuto e i loro commenti.

Infine, un ringraziamento speciale a tutti i fan delle mie opere: senza il vostro sostegno, non sarei qui adesso.

PERSONAGGI

Theron Shan	Agente dei Servizi informativi strategici della Repubblica (umano)
Marcus Trant	Direttore dei Servizi informativi strategici della Repubblica (umano)
Jace Malcolm	Comandante supremo dell'esercito della Repubblica (umano)
Satele Shan	Gran Maestro dell'Ordine dei Jedi (umana)
Gnost-Dural	Maestro Jedi (maschio Kel Dor)
Teff'ith	Contrabbandiera della Vecchia Confraternita di Tion (Twi'lek)
Gorvich	Contrabbandiere della Vecchia Confraternita di Tion (umano)
Darth Karrid	Signore dei Sith (femmina Falleen)
Darth Marr	Signore dei Sith (umano)
Ministro Davidge	Ministro imperiale della Logistica (umano)

Tanto tempo fa, in una galassia lontana lontana...

PROLOGO

DENTRO LA CAVERNA l'aria era fredda, ma un sottile velo di sudore ricopriva la pelle di Satele Shan. La pietra dura e irregolare le premeva contro spalle e schiena attraverso il lenzuolo su cui era stesa. Si agitò e cambiò posizione per alleviare il malessere, la fievole luce delle torce a luminescenza che proiettava ombre degli arti irrequieti sulla parete opposta come una danza bizzarra.

“Cerca di restare immobile, Satele”.

Il Maestro Ngani Zho, il mentore che l'aveva portata al riparo di quella grotta, parlava sottovoce, ma la sua voce profonda rimbombava comunque negli spazi ristretti del rifugio nascosto.

Fuori, la galassia era in preda alla guerra. I Sith, gli antichi nemici dell'Ordine dei Jedi creduti a lungo estinti, erano tornati a minacciare l'esistenza della Repubblica, che durava da migliaia di anni standard.

Satele Shan aveva visto coi propri occhi gli orrori della guerra, combattendo insieme ad altri Jedi al fianco dei soldati della Repubblica contro le orde avversarie. Aveva visto mondi bruciare, amici morire. Aveva sofferto più di quanto potesse mai immaginare ed era sopravvissuta. Ma il dolore che provava in quel momento era del tutto diverso.

Non c'è emozione, c'è pace.

Il mantra Jedi la aiutò a concentrarsi e chiuse gli occhi, tentando di attingere alla Forza per calmarsi. Ma il corpo si rifiutava di obbedire alla mente e, anziché con lenta regolarità, continuava a inspirare ed espirare con respiri brevi e affaticati.

I Maestri all'accademia Jedi non l'avevano mai preparata per quell'esperienza. Come avrebbero potuto?

“Satele! Mi senti? Tutto bene?”

In risposta alla voce di Ngani Zho, Satele riaprì gli occhi di colpo. Stringendo i denti mentre un'altra ondata di dolore la assaliva, riuscì soltanto ad annuire tentando di trovare la forza che la sorreggesse in quel tormento.

“Ci siamo quasi, Satele. Solo un'altra spinta”.

Le sembrò che l'ultima contrazione la squarciasse, ma seguì le istruzioni del Maestro e spinse, nonostante il dolore. Urlò, poi all'improvviso il dolore scomparve. Un attimo dopo la caverna si riempì del pianto acuto di un bambino... il suo.

“È un maschio, Satele”, disse il Maestro Zho, tagliando il cordone. “Hai un figlio”.

Satele sapeva da mesi che il bambino nel suo grembo era maschio; l'aveva sentito attraverso la Forza mentre la sua vita le cresceva dentro sempre più. Sentir pronunciare quelle parole, tuttavia, in qualche modo rese il tutto più reale. Aveva portato vita in una galassia carica di morte.

“Tieni”, sussurrò il Maestro Zho porgendole il neonato.

Sfinita, Satele trovò a stento la forza per tendere le mani indolenzite. Ngani aveva avvolto il bimbo nelle fasce: non piangeva più, al riparo e al caldo com'era stato nel ventre materno.

Mentre se lo portava al petto, Satele non poté fare a meno di domandarsi quale destino la Forza avesse scelto per suo figlio. Non aveva dubbi che il suo sentiero sarebbe stato arduo, poiché in quell'epoca oscura non ne esisteva uno semplice. Quale ruolo avrebbe ricoperto nel futuro della galassia?

Il proprio lo conosceva bene: Satele Shan, eroe della Repubblica, modello di virtù nell'Ordine dei Jedi. La Forza scorreva potente in lei. Era un campione della luce, un simbolo, un'icona.

I soldati la consideravano l'incarnazione di tutto ciò che i Jedi e la Repubblica rappresentavano, e per questo era stata costretta a nascondere la gravidanza. I primi mesi erano stati facili: gli ampi indumenti Jedi avevano coperto senza sforzo il ventre sporgente. Verso la fine, però, si era reso necessario uno stratagemma più elaborato.

Senza l'aiuto del Maestro Zho non avrebbe mai potuto farcela. Quando celare il suo stato non era stato più possibile, costringendola a nascondersi, lui aveva raccontato al Consiglio dei Jedi e ai capi dell'esercito della Repubblica di averle assegnato una missione d'importanza vitale, di cui non poteva parlare nel timore di mettere a rischio la sua vita. Data l'impeccabile reputazione del Maestro, nessuno lo aveva messo in dubbio.

Ormai, però, la missione era conclusa. Era tempo che tornasse: avevano combattuto troppo a lungo senza il loro campione, e l'implacabile avanzata dell'Impero Sith si era spinta troppo oltre. Non poteva più ignorare le esigenze della Repubblica.

“Ne sei proprio certa, Satele? Non vuoi ripensarci?”

Satele abbassò lo sguardo sul bambino che le dormiva serenamente tra le braccia e si rese conto che avrebbe serbato quel momento dentro di sé come un tesoro per tutta la vita. Ogni volta che si fosse sentita spaventata, sola o afflitta avrebbe potuto richiamare il ricordo della prima volta in cui aveva stretto a sé il figlio.

All'inizio della gravidanza, si era opposta ai propri sentimenti materni man mano che sentiva la vita crescerle in grembo. Aveva tentato di razionalizzare gli istinti protettivi come nulla più che un imperativo biologico, un meccanismo evolutivo che assicurava la proliferazione della specie. Ma col passare delle settimane e dei mesi si era resa conto che l'amore che provava per il nascituro era molto più che biologia e ormoni. Il legame affettivo era reale, il suo desiderio di fare qualunque cosa per proteggere il figlio, di correre qualunque rischio e commettere atti inenarrabili, quasi incontenibile.

Era disposta a fare tutto ciò che poteva per difenderlo, persino cose orribili e violente. Ad anteporre i bisogni del figlio a quelli di ogni altro, persino se come conseguenza un pianeta intero avesse dovuto soffrire per risparmiargli a lui il dolore. Era inaccettabile, considerati la sua posizione e il potere di cui disponeva.

“Hai promesso di prenderlo con te”, disse Satele a bassa voce, fissando gli occhi spalancati e interrogativi del piccolo.

“Lo farò”, le garantì Ngani. “Se è ancora ciò che vuoi”.

“Ciò che voglio io è ininfluente”, bisbigliò lei restituendo con riluttanza il bambino al suo Maestro. “Così dev'essere, per il bene della galassia”.

Quando Ngani glielo prese dalle braccia, l'attimo di gioia più intensa che avrebbe mai provato finì. Il neonato cominciò a piagnucolare, quindi Ngani si alzò e cominciò a camminare rapidamente avanti e indietro sulla superficie irregolare della grotta. Il movimento parve tranquillizzarlo, con gran sollievo di Satele.

“E sei sicura anche di non volerlo dire al padre?”, le domandò il Maestro nel suo andirivieni.

“No. È un brav'uomo, ma ha qualcosa di oscuro”.

Ngani annuì, accettando la decisione.

“Come si chiama?”, domandò.

Satele tentennò un attimo. Non le aveva mai chiesto prima come si chiamasse il padre, né lei glielo aveva mai rivelato. Poi si accorse che parlava del bambino.

“Sarai tu ad allevarlo”, disse scuotendo la testa. “Dovresti scegliere il suo nome”.

Il Maestro Jedi smise di camminare e la fissò di traverso, uno sguardo che la riportò ai suoi anni come padawan.

“Sei sua madre. Il suo nome dovresti sceglierlo tu”.

Satele volse la testa e chiuse gli occhi, sentendosi sopraffare dalla stanchezza.

“Theron”, mormorò. “Si chiama Theron”.

CAPITOLO 1

THERON SHAN PERCORREVA IN FRETTA le strade affollate della Passeggiata di Nar Shaddaa. I lineamenti anonimi (carnagione pallida, capelli e occhi castani, corporatura media) gli permettevano di confondersi con facilità tra la folla. La sua caratteristica più riconoscibile erano gli impianti cibernetici visibili intorno all'occhio sinistro e all'orecchio destro, ma non era l'unico a sfoggiarli in quel luogo e in genere non gli attiravano attenzioni indesiderate.

Il panorama della luna controllata dagli Hutt era quello di una distesa urbana caotica su cui spiccavano torri vistose e troppo vicine l'una all'altra e cartelloni luminosi che dominavano l'orizzonte a perdita d'occhio in ogni direzione. Era difficile accettare Nar Shaddaa, a volte chiamata Little Coruscant, come un vero e proprio omaggio al mondo capitale della Repubblica: agli occhi di Theron assomigliava di più a una sua grottesca parodia.

Coruscant era stata progettata badando all'estetica: il profilo urbano scorreva in modo piacevole alla vista e l'architettura sfoggiava uno stile coerente e complementare. La città era suddivisa attentamente in vari distretti che la rendevano facile da attraversare. I marciapiedi erano affollati ma lindi, e il flusso interminabile di airspeeder nel cielo rimaneva nelle corsie designate. Su Coruscant c'era una sensazione inconfondibile di ordine e finalità. A volte, Theron lo trovava decisamente opprimente.

Sulla Luna dei Contrabbandieri, invece, regnava una splendida anarchia. Tra le strutture commerciali dall'aria losca erano sparsi a caso squallidi edifici residenziali; le fabbriche si addossavano a club e ristoranti riversando senza riguardo sugli avventori nubi tossiche di scorie. Non esistendo alcun codice stradale, airspeeder e swoop sfrecciavano e si tuffavano in direzioni apparentemente casuali, e talvolta volavano così basso che i pedoni si chinavano riparandosi la testa.

Mentre svoltava un angolo, Theron si accorse che lo stavano seguendo. Non aveva materialmente visto qualcuno alle sue calcagna, ma poteva percepirlo. Sentiva occhi che lo osservavano, valutandolo e misurandolo come bersaglio.

Probabilmente il Maestro Ngani Zho, il Jedi che lo aveva cresciuto, avrebbe affermato che quella consapevolezza gli veniva dalla Forza. Pur discendendo da un'antica stirpe di Jedi famosi, Theron non apparteneva all'Ordine; anzi, non possedeva nessun tipo particolare di legame con la Forza.

Ciò che possedeva era piuttosto un'esperienza lavorativa decennale nei Servizi informativi strategici della Repubblica. Era stato addestrato a notare i minimi dettagli, e a essere sempre consapevole all'estremo dell'ambiente circostante. E benché la mente cosciente fosse distratta dai dettagli della missione a venire, l'inconscio aveva colto d'istinto qualcosa che gli aveva fatto suonare campanelli di allarme. Sapeva bene di non doverli ignorare. Facendo attenzione a non alterare il passo, girare la testa o fare qualcosa che potesse insospettire l'inseguitore, Theron perlustrò la zona con la coda dell'occhio.

Sulla strada era tutto un caos variopinto di colori vivaci e lampeggianti. Il costante assalto di un coacervo d'insegne rosa, viola, verdi e blu forniva la copertura perfetta a chiunque lo pedinasse. Per fortuna, l'intensità delle onnipresenti luci al neon era mitigata dallo strato di sudiciume che ricopriva ogni superficie, un monito dell'inquinamento atmosferico incontrollato che avrebbe finito col trasformare Nar Shaddaa in un deserto inabitabile.

Isolare nella folla un individuo sospetto non era semplice. La popolazione della Luna dei Contrabbandieri era variegata, imprevedibile e squallida come il paesaggio stesso. Dalla firma del Trattato di Coruscant gli Hutt avevano conservato una strenua neutralità nella guerra fredda in corso tra la Repubblica e l'Impero Sith, rendendo Nar Shaddaa un ritrovo molto utilizzato dalle figure criminali di ogni angolo della galassia: mercanti di schiavi del Sole Nero, tagliaborse rodiani, truffatori twi'lek, trafficanti chevin. Su Nar Shaddaa era tollerato qualunque tipo di attività illegale, purché agli Hutt ne fosse riservata una fetta.

C'era comunque chi era tanto stupido o avido da mettere i bastoni tra le ruote agli Hutt e, quando succedeva, c'erano delle conseguenze. Molto poco piacevoli.

È di questo che si tratta?, si domandò Theron. *Morbo mi ha puntato? Ha mandato qualcuno a farmi fuori?*

Passò accanto alla statua di Karragga l'Irremovibile che troneggiava sulla Passeggiata. Pur essendo stato molte volte su Nar Shaddaa, non poté fare a meno di fermarsi un attimo a scuotere la testa incredulo: un Hutt di oro massiccio alto trenta metri era troppo vistoso per poterlo ignorare. Il gesto gli diede inoltre l'occasione di dare una rapida occhiata da un lato all'altro per cogliere di sfuggita qualcuno che sfrecciava in una porta alla sua sinistra. Non riuscì a vedere bene di chi si trattasse, ma quel movimento improvviso fu abbastanza insolito da saltargli all'occhio.

Lavora da solo. Un borseggiatore, forse. Oppure un assassino addestrato.

Theron non aveva tempo da perdere: era il momento di entrare in azione. Svoltò in un vicolo stretto, lasciandosi alle spalle il grosso della folla e la sua relativa sicurezza. Allontanandosi dall'arteria principale, le luci al neon diminuivano e aumentavano gli angoli bui. Se il pedinatore voleva tentare qualcosa, si trattava del luogo perfetto.

Un lieve ronzio dell'impianto auricolare lo avvertì che c'era una trasmissione in arrivo. Solo una persona conosceva la sua frequenza privata: Theron doveva rispondere.

"Accetta chiamata", sussurrò. Poi disse, a voce più alta: "direttore".

"Theron". Come spesso accadeva, il capo dei Servizi aveva un tono irritato. "Dove sei?"

"In vacanza", rispose Theron. "Avevo chiesto un periodo di riposo, se lo ricorda?"

Theron si rese conto che la chiamata poteva andare a suo vantaggio. Chi lo stava seguendo lo avrebbe ritenuto distratto e vulnerabile. Non doveva far altro che fingersi ignaro mentre restava ad ascoltare l'avvicinamento del pedinatore, poi capovolgere la situazione all'improvviso.

"In vacanza, eh?", mugugnò il direttore dall'impianto mentre Theron si addentrava nel vicolo deserto. "Strano, visto che ho qui un rapporto secondo cui uno dei nostri agenti sarebbe stato visto curiosare su Nar Shaddaa".

"Mi sta facendo tenere d'occhio?"

"Che ci fai su Nar Shaddaa?", volle sapere il direttore.

"Forse mi piace il clima".

"Smog e piogge acide? Mi pare improbabile. Stai architettando qualcosa".

Be', al momento sto per essere aggredito in un vicolo buio, pensò Theron.

Quel che disse fu: "Mi sto occupando di una faccenda personale".

"Cos'ha combinato Teff'ith stavolta?", domandò il direttore sospirando.

Pur non potendolo vedere all'altro capo della chiamata, Theron riuscì a immaginare il capo che si massaggiava le tempie, esasperato.

"Teff'ith non è cattiva", insistette. "Solo che tende a incappare nella gente sbagliata".

"Questo spiega perché sia finita a lavorare con te", fece il direttore, brusco.

Theron non camminava più: restò fermo con una mano sull'impianto auricolare, fissando diritto davanti a sé.

Tanto varrebbe indossare un cartello con su scritto: "Vieni qui! Chiunque tu sia, è il momento di fare la tua mossa".

"Ngani Zho aveva visto qualcosa di speciale in lei", disse al direttore.

"Il Maestro Zho ti ha cresciuto, lo so, ma quando ha conosciuto Teff'ith era già diventato... inquieto".

Stavi quasi per dire 'pazzo', vero?

"Ha dei contatti chiave nel mondo della malavita", spiegò Theron, "e sa come comportarsi in situazioni tese. Un giorno o l'altro potrebbe servirci qualche favore da lei. Sto solo vegliando su una potenziale risorsa".

"E cosa ti fa pensare che sarebbe disposta ad aiutarci? Non aveva detto che ti avrebbe ucciso, se mai ti avesse rivisto?"

"Allora starò attento a non farmi vedere".

"Odio doverlo fare, Theron", disse il direttore sospirando di nuovo. "Ma ti ordino di andartene da Nar Shaddaa. È per il tuo bene".

Theron avvertì la forma inconfondibile della punta di una vibrolama premuta contro la schiena, poi una voce profonda gli ringhiò nell'altro orecchio: "Se ti muovi sei morto!"

"Si preoccupa troppo", disse Theron al direttore mantenendo un tono tranquillo. "È tutto sotto controllo". Poi aggiunse in un sussurro: "Disconnetti", e il comlink auricolare si spense.

"In alto le mani!", ringhiò l'aggressore invisibile.

Theron sollevò lentamente le mani, maledicendosi per avergli permesso di avvicinarsi tanto.

Non l'ho neppure sentito arrivare. Sono io a essere stato distratto, o è lui a essere bravo?

"Butta l'arma".

Parlava in Basic, ma con un timbro di voce troppo basso, decisamente non umano. Era massiccio, ma Theron non aveva modo di determinare con quale specie avesse a che fare senza voltarsi.

Il comlink tornò a ronzare, ma Theron ignorò la nuova chiamata del direttore. Batté i denti due volte, escludendo temporaneamente gli impianti in modo da potersi concentrare sul modo di uscire vivo dal vicolo.

"Butta l'arma, ho detto!"

Theron sentì la lama punzecchiargli la schiena, per sottolineare l'ordine. Lentamente, abbassò la mano, si sfilò il blaster dal fodero che portava al fianco e lo lasciò cadere a terra. Accarezzò per un istante l'idea di fare qualcosa: avrebbe potuto tentare di cogliere di sorpresa l'avversario e disarmarlo in una decina di modi, ma era troppo rischioso, non sapendo di preciso chi o cosa dovesse fronteggiare.

Sii paziente. Analizza la situazione. Attendi la tua occasione.

"Bei parabraccio. Magari dentro hanno un dardo avvelenato o un blaster in miniatura, vero? Buttali".

Ogni speranza di cogliere di sorpresa l'aggressore con le armi nei parabraccio svanì in Theron mentre si slacciava le fasce di metallo dagli avambracci, lasciandosele cadere ai piedi.

Il fatto che avesse visto nei bracciali delle potenziali armi significava inoltre che l'aggressore non era un comune ladruncolo. Probabilmente un agente imperiale li avrebbe riconosciuti, ma non aveva senso che qualcuno mirasse a Theron su un mondo sotto il controllo degli Hutt... specie dal momento che l'Intelligence imperiale era stata ufficialmente sciolta. Rimaneva una sola altra possibilità attendibile, nonché inquietante: che fosse un cacciatore di taglie o un assassino che lavorava per Morbo de' Hutt.

"Adesso voltati, molto lentamente".

L'assalitore arretrò di un passo, allentando la pressione della lama. Theron si voltò e vide uno Houk dalla pelle viola che incombeva su di lui, l'ampio torace e gli arti grossi e muscolosi che parevano riempire la scarsa larghezza del vicolo. Aveva i lineamenti anfibi fissi in un torvo cipiglio e gli occhi puntati sulla propria vittima.

Theron era quasi certo che l'Houk non avesse alcun ricalzo: se a seguirlo fossero stati in più di uno, lo avrebbe notato. Ma se anche lavorava da solo, non poteva competere con la semplice forza fisica dell'energumeno. In condizioni normali avrebbe potuto compensare quella mancanza con la velocità, ma sarebbe stato difficile evitare la letale vibrolama entro gli spazi angusti del vicolo... specie se l'Houk era addestrato nel combattimento ravvicinato. Data l'arma che aveva scelto, Theron fu costretto a supporre di trovarsi di fronte un avversario letale ed esperto.

"Perché t'interessa Morbo?", volle sapere l'Houk.

"Non so di cosa parli", rispose Theron, vedendosi apparentemente confermare l'ipotesi appena formulata che l'assalitore lavorasse per gli Hutt.

"Sono tre giorni che ti vedo ficcanasare nel locale di Morbo", ringhiò l'Houk. "Un'altra bugia e comincio a usare le cattive", aggiunse, muovendo la vibrolama avanti e indietro per sottolineare.

La minaccia turbò Theron molto meno della consapevolezza di essere stato scoperto nei suoi giri di ricognizione al club di Morbo.

"Non ti ho mai visto da Morbo", ammise Theron. "E credevo che nessuno avesse visto me".

“Sono addestrato per sapere quel che cerco”, rispose l’Houk.

Addestrato? E da chi?, si domandò Theron. *Dall’Intelligence dell’Impero?*

Come facendo eco ai suoi pensieri, l’Houk gli chiese: “Per chi lavori?”

Theron non intendeva svelare i suoi legami con i Servizi informativi strategici e sospettava che un’altra risposta evasiva avrebbe generato una reazione violenta.

“Spara adesso!”, gridò, come se si rivolgesse a un complice nascosto.

L’altro girò la testa di pochissimo in reazione all’inganno di Theron.

Lui, approfittando della distrazione, gli sferrò un rapido calcio nello stomaco; l’impatto non causò danni veri e propri, ma fece perdere l’equilibrio all’assalitore dando a Theron più spazio per agire.

Stava già indietreggiando in previsione del contrattacco, ma ciò nonostante evitò a stento il balzo che si aspettava dall’avversario. Non si trattava di un maldestro attaccabrighe qualunque: era più veloce di quanto sembrasse.

Quando si avvicinò, Theron tentò di disarmarlo con una presa, allungandosi verso la mano con cui impugnava la lama. L’Houk lo evitò con una torsione per poi gettarsi addosso a Theron con una spallata e spingerlo barcollante all’indietro.

Non riuscendo a ritrovare l’equilibrio, Theron fu costretto a restare in difesa. Il vicolo era troppo stretto per schivare di lato, quindi l’unica scelta era una vera e propria ritirata: arretrò in fretta mentre l’Houk caricava, la lama che fendeva e penetrava l’aria a pochi centimetri dal suo petto. Tutto a un tratto, Theron si arrestò e si buttò a terra, rotolando tra le massicce gambe del nemico che avanzava. Quella mossa colse l’Houk alla sprovvista, facendolo inciampare addosso a lui per poi ruzzolare a terra, la caduta che gli sbalzava via la lama dalla mano.

Theron fu colpito al mento da una delle enormi ginocchia dell’alieno in caduta, provocandogli una fitta lancinante e un taglio al labbro. Ignorò il dolore, frastornato, e saltò in piedi, ma il primo passo lo mandò a barcollare verso un lato del vicolo prima di rovinare di nuovo al suolo.

Una mano gigantesca gli si chiuse intorno alla caviglia, un tentativo da parte dell’Houk ancora disteso di trascinarlo verso di sé per poterlo finire. Theron sferrò un calcio con la gamba libera, che andò a colpire due volte la grossa faccia dell’alieno. La morsa che lo stringeva si allentò abbastanza da consentire a Theron di liberarsi con un avvistamento, per poi precipitarsi su mani e ginocchia verso il punto del terreno dove giacevano blaster e parabraccio.

L’Houk fece uno sforzo per rialzarsi, ma quando fu un piede Theron aveva già afferrato un parabraccio, se lo era messo all’avambraccio destro e aveva preso la mira.

“Tossicità sette”, bisbigliò, stringendo forte il pugno.

Da una minuscola canna nascosta nel parabraccio fu lanciato un dardo che si conficcò nel petto dell’alieno. La sua possente stazza s’irrigidì, attraversata da una potente scarica elettrica. Per alcuni attimi fu scosso dalle convulsioni e poi cadde a terra con lievi spasmi residui.

Mentre raccoglieva in fretta l’equipaggiamento, Theron ponderò cosa fare dell’Houk immobilizzato, ma ancora cosciente. Gli effetti della scarica elettrica non sarebbero durati a lungo, ma per qualche minuto sarebbe rimasto sostanzialmente indifeso. Non aveva intenzione di eliminare un avversario inerme... ma certo non aveva riserve a interrogarlo. Sussurrò: “Tossicità due” e lanciò a bruciapelo un altro dardo nella coscia dell’Houk.

Attese per trenta secondi che il farmaco sortisse i suoi effetti ottundenti prima di cominciare con le domande.

“Come mi hai scoperto?”, disse. “Hai detto di essere addestrato. Da chi?”

L’Houk scosse la testa con fare intontito, sforzandosi di resistere alle sostanze che entravano in circolo. Qualche minuto e gli avrebbero fatto perdere conoscenza: Theron doveva avere delle risposte prima che accadesse.

“Ehi!”, sbottò, con uno schiaffo sulla guancia grassoccia dell’Houk. “Chi ti ha addestrato?”

“I Servizi della Repubblica”, bofonchiò quello.

“I Servizi?”, ripeté Theron, accettando a fatica quanto appena ascoltato.

“Sì, sorveglianza segreta”, confermò l’Houk intontito, la lingua sciolta dal farmaco di Theron. “Stavo osservando Morbo. Nell’ambito dell’Operazione Transom”.

I Servizi informativi tengono d’occhio Morbo. Ecco perché il direttore sapeva che ero qui.

Theron non aveva mai sentito parlare di quella Transom, ma non era strano. I Servizi informativi portavano avanti missioni in ogni angolo della galassia, e solo il direttore e gli agenti interessati erano al corrente dei dettagli.

Proprio una missione in corso dei Servizi mi doveva capitare d’intralcio.

“E adesso cosa mi farai?”, domandò l’Houk con voce impastata, compiendo immani sforzi per non chiudere gli occhi mentre il sonno lo sopraffaceva gradualmente.

“Tranquillo, bestione”, rispose Theron. “Stiamo dalla stessa parte”.

Il direttore aveva ordinato a Theron di lasciare Nar Shaddaa: chiaramente era preoccupato che potesse interferire con l’Operazione Transom, di qualunque cosa si trattasse. In gioco, però, c’era la vita di Teff’ith e Theron non era disposto ad abbandonarla, neppure se per questo avesse dovuto contrastare un ordine diretto.

L’Houk cominciò a russare sonoramente, portandosi via qualunque speranza Theron avesse di ottenere altri dettagli sull’Operazione Transom.

Dev’essere ancora alle prime fasi, rifletté. Stanno ancora osservando l’obiettivo. Se mi muovo in fretta, non dovrei avere un impatto significativo sulla missione.

Sapeva che il direttore non avrebbe mai accettato quel ragionamento come una valida giustificazione per ciò che stava per fare, ma era sempre più facile chiedere un perdono che non un’autorizzazione.

Afferrato per le braccia l’Houk addormentato, lo trascinò in un angolo della strada nascondendolo dietro alcuni bidoni dell’immondizia. Si sarebbe svegliato di lì a un paio d’ore con un gran mal di testa, ma per il resto del tutto illeso. Theron aveva tutto il tempo d’incontrare Morbo e negoziare con lui la vita di Teff’ith.

Si avviò per il vicolo con passo rapido, cercando di non pensare al fatto che stava mettendo a rischio tutta la propria carriera.